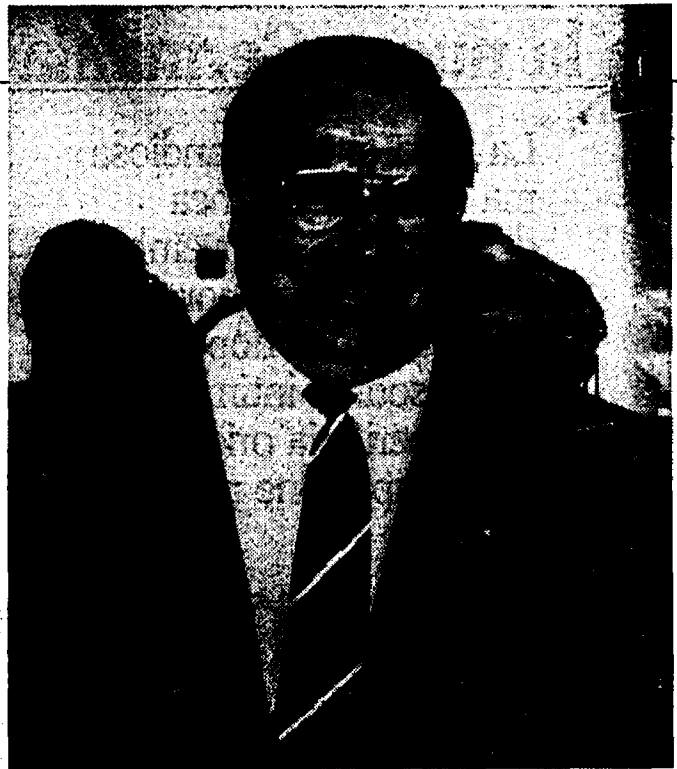


È nata la nuova Germania

A un politico così normale e provinciale è toccato dirigere il paese in un momento tanto straordinario. Nessuna visione strategica ma molte qualità tattiche. Piace il suo ottimismo.



A destra un lavoratore stacca le lettere del vecchio parlamento della Rdt, qui accanto il cancelliere Helmut Kohl, sotto il sindaco di Berlino Ovest saluta i comandanti delle quattro potenze vincitrici.

Il giorno di Helmut Kohl

Trionfo di un grande cancelliere «senza qualità»

A Helmut Kohl, un uomo senza carisma, così normale e provinciale, è toccato di dirigere la Germania nel momento «meno normale» della sua storia contemporanea. Eppure il cancelliere senza Grandi Visioni è riuscito a governare il divenire della sfrenata corsa all'unità con le doti di un attento politico. E poi il suo ottimismo a oltranza è una medicina preziosa per un paese preoccupato e perplesso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDANI

BERLINO. Chi l'avrebbe mai detto? Il commento che corre sulle labbra di tutti è, in queste ore, il più banale, il più prevedibile. Chi l'avrebbe detto che proprio al questo cancelliere, così «normale», così «provinciale», così attento alle «cose della politica quotidiana», così attento alle Grandi Visioni sarebbe toccato di dirigere la Germania nel momento più straordinario, meno «normale», più segnato dalle grandi vicende del mondo della sua storia moderna? Nessuno, l'avrebbe detto. Non solo perché quando Helmut Kohl assunse il governo della Repubblica federale, sette anni fa, la prospettiva dell'unificazione tedesca pareva essere scomparsa, definitivamente, dall'orizzonte degli eventi possibili, restava solo sulla carta delle posizioni ufficiali, richiamate perché «si doveva» e sempre con un filo di ipocrisia: l'Europa, il mondo avevano preso tutt'altro corso. Ma anche perché il nuovo cancelliere che prendeva il posto di Helmut Schmidt, sembrava aprire, proprio lui, con le sue scelte, un capitolo della politica federale tutto proiettato all'interno, tutto chiuso nella volontà, che gli elettori pochi mesi dopo avrebbero confermato clamorosamente, di pensare piuttosto a «mettere ordine in casa» che ai grandi, presenti, futuri o presunti, mutamenti internazionali. E la «casa», al di là delle affermazioni di principio, per i tedeschi dell'ovest significava la Repubblica federale. La distensione degli anni 70 era un ricordo, se non un errore da riconsiderare con il senno di poi, alla luce dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, dell'installazione degli Ss20, della repressione polacca che aveva sorpreso Schmidt, per una estrema malizia del caso, proprio durante una visita di relativo disagio nella Rdt.

Il tema «unificazione», o «ritornellizzazione» come preferivano a preferiscono ancora - dire i politici cristiano-democratici, era, in quei tempi, materia di politica interna, con la necessità di mostrarsi fedeli al dettato costituzionale e (molto di più) di non perdere il contatto con i settori di elettorato più nostalgici. Era un tema interno, e come tale veniva trattato. Anche da Kohl, sensibilissimo alle sensibilità del proprio partito, del proprio elettorato, dei propri possibili alleati. C'è chi dice che non sia mai esistita una «politica intertedesca» di Helmut Kohl e, almeno fino all'autunno dell'anno scorso, è vero. Il cancelliere oscillava, taceggiava, si contraddiceva senza problemi: un giorno l'unità tedesca era il primo compito politico che la Legge fondamentale ci impone, il giorno dopo non era «all'ordine del giorno della realtà politica»; un giorno la politica «dei piccoli passi», del riavvicinamento praticata dai socialdemocratici era stata un errore: il giorno dopo il suo governo proponeva nuovi «piccoli passi»; prima delle elezioni, la Rdt era, secondo il cancelliere, «un enorme Lager», passate le elezioni si cominciava a preparare la prima visita a Bonn di Erich Honecker...

elezioni del 2 dicembre, Oskar Lafontaine, gli contesta di non aver avuto meriti speciali nel favorire la soluzione degli aspetti internazionali dell'unificazione: le mosse compiute autonomamente erano inesistenti, come il piano in 10 punti presentato a novembre, o sbagliate e controproducenti, come il balletto delle esitazioni e delle ambiguità sul riconoscimento dei confini polacchi; la svolta vera non è venuta da Bonn né da Berlino, ma da Gorbaciov. Sarà anche vero, ma nel vederlo, come un successo proprio, quella svolta, Kohl è stato insuperabile, e il candidato della Spd avrebbe molto da imparare. Ed è possibile che il cancelliere avesse «storso», si dimostrasse solo un buon «tattico» senza «visioni strategiche» quando impostava tutta la sua campagna nella Rdt sull'unione monetaria e il cambio del marco, ma intanto lui ha vinto le elezioni, e i socialdemocratici le hanno per-

se. E il consenso della gente è la misura del successo in politica. Grande tattico, debole stratega: è il giudizio, d'altronde, che accompagna Helmut Kohl fin dall'inizio della sua carriera politica, cioè, praticamente, da sempre. Nato a Ludwigshafen (Renania Palatinata) il 3 aprile del 1930 da una famiglia medio-borghese d'origine bavarese (il padre era un funzionario delle tasse), è entrato nella Cdu a soli 17 anni e da allora, a parte gli studi per la laurea in scienze politiche (conclusi con una tesi anch'essa «in argomento», sulla nascita dei partiti in Renania), la sua unica «professione» è stata sempre la politica. A 29 anni è stato il più giovane deputato della Cdu, a 39 il più giovane «Ministerpräsident» di un Land, la Renania Palatinata, a 42 il più giovane capo dell'opposizione federale, a 52 il più giovane cancelliere della Repubblica. La sua famiglia ha condiviso

con lui questa straordinaria coincidenza tra la biografia privata e la vita pubblica: la moglie Hannelore gli è sempre al fianco e, spesso, anche i due figli. E lui ama molto invitare gli ospiti in visita nella Repubblica federale nella sua casa privata di Oggersheim. Eppure la sua non è stata mai una «irresistibile ascensione»: per affermarsi, nella Cdu, ha dovuto combattere, e lo ha fatto con due straordinarie qualità: un'incrollabile fiducia in se stesso e una grande capacità di dominare la macchina del partito. Proprio queste qualità gli consentirono di risalire la china dopo la prima, sfortunata candidatura alla cancelleria, contro Schmidt nel '76 e dopo che, nelle elezioni successive, i partiti democristiani gli avevano preferito il più ruvido (e più convincente, si pensava allora) Franz Josef Strauss. E le stesse qualità gli hanno consentito di sollevarsi nei momenti in cui, nella stessa Cdu,

erano in molti a pensare che ci fosse bisogno di personalità più forti, meno invischiate nei vizi della «politica da politichante», con più carisma intellettuale. Perché lì ha avuto i suoi momenti neri, l'uomo che oggi sta sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Le rivelazioni sui suoi dubbi rapporti con un certo mondo della finanza al tempo dello «scandalo Flicio»; le gaffes, come quando invitò Reagan al cimitero delle Ss, paragonò Gorbaciov a Goebbels o invocò la «grazia di essere nato «dopo» davanti al muro del piano a Gerusalemme; le elezioni locali perse una dopo l'altra; le cadute nei sondaggi di popolarità quando la Germania ha cominciato a sentirsi stanca dell'ottimismo elevato a religione, del semplicismo, di una eterna predisposizione a rinvii e problemi quando sono troppo complicati per essere risolti.

Ma questo è il passato. Il «cancelliere dell'unità» è oggi al culmine del successo, e la Cdu che non lo ha mai amato fino in fondo celebra la sua apoteosi al congresso di Amburgo. Perché sa che quest'uomo che sembra non aver mai dubbi e quello che ci vuole per una Germania in cui invece i dubbi, le incertezze, le inquietudini non mancano in questo passaggio delicatissimo della propria storia. Il «gigante nero», l'«uomo di Oggersheim», come lo chiama spesso, con un po' di snobismo, lo «Spiegel» (al quale Kohl risponde dicendo di non leggere mai «una certa rivista di Amburgo»), il provinciale su cui si raccontano tante storie come su nessun altro cancelliere passato, l'inveterato «gaufier» ha dimostrato negli ultimi mesi, nonostante tutti gli errori e le ambiguità, di essere perfettamente in grado di guidare in porto un'operazione politica che cambia la faccia del mondo. Il problema è che succederà «dopo», ma questa è un'altra storia.

Anche per le chiese è l'ora della festa, senza trionfalismi

GIORGIO GIRARDET

Le campane delle chiese non hanno suonato per festeggiare la riunificazione delle due Germanie: non perché le chiese non partecipano alla festa, ma perché - hanno ricordato - le campane sono un richiamo alla preghiera e al culto e non un segnale di festa pubblica. Anche il culto ecumenico a Berlino, si è ispirato alla riconoscenza, alla speranza e alla conversione. Anzi - hanno detto - per fare festa sarebbe stato meglio aspettare le elezioni e un Parlamento unico di tutti i tedeschi.

Così le chiese cristiane partecipano con sobrietà e con prudenza alla festa di tutti. Naturalmente anche per loro è festa: è finito il tempo della discriminazione e dei difficili negoziati con una classe dirigente meschina ed ottusa per difendere i ristretti margini di libertà, la «formazione» dei giovani, le pubblicazioni, i contatti economici all'estero. Quindi c'è soddisfazione per il ritrovato riconoscimento pubblico. Per la chiesa evangelica vi sono altri motivi di soddisfazione: essa ritrova la sua unità, alla quale aveva dovuto rinunciare nel 1969, e torna ad essere la confessione cristiana maggioritaria. Non molti all'estero sanno che la divisione delle due Germanie aveva fortemente penalizzato la componente protestante. A dare il tono iniziale alla Repubblica federale erano stati il cattolicesimo di Adenauer e la Democrazia cristiana, e questo aveva provocato una rottura dolorosa con la componente evangelica e luterana. Eppure nella chiesa evangelica i sentimenti sono contrastanti: soprattutto all'Est. La secolarizzazione è una realtà: il quarantennio del socialismo reale ha reso evidente quello che negli altri paesi europei (e nella Germania ovest) è ancora nascosto: le chiese sono diventate marginali, o sono addirittura messe in discussione. Non possono pretendere di essere «chiesa di popolo» o «anima della nazione», ma devono tornare ad essere un luogo di preghiera, di incontro e di impegno di uomini e donne credenti: sostanzialmente una chiesa minoritaria, nonostante le statistiche. Vi è però un altro motivo di prudenza, e quasi di disagio. All'Est la chiesa evangelica si sente solidale con la gente comune, proprio per il contatto quotidiano che ne hanno i suoi pastori. Il domani sarà difficile nella ex Repubblica democratica tedesca, lo dicono tutti: ma una cosa è dritto a Monaco o a Colonia, altro è vivere a Lipsia o a Berlino est. Anche le chiese del resto si trovano a dover indossare in fretta un abito fatto su misura, in quarant'anni, per le chiese occidentali: cappellini militari, obiezione di coscienza, aborto, ma anche tanta ecclesiastica e religione nella scuola: tutti problemi nuovi e di difficile soluzione.

«Abbiamo imparato dalla storia, il nostro popolo vuole vivere in libertà»

Questo è uno dei momenti più felici della mia vita. Il cancelliere Kohl si è rivolto ai tedeschi con un breve discorso trasmesso ieri sera dalla televisione. Kohl ha ringraziato i paesi, Usa Francia e Gran Bretagna in primo luogo, che hanno contribuito all'unificazione tedesca. Un riconoscimento anche per Gorbaciov che «ha riconosciuto il diritto dei tedeschi a decidere il proprio futuro».

BERLINO. «Tra poche ore un sogno sarà diventato realtà». Con queste parole il cancelliere Helmut Kohl ha esordito nel discorso rivolto ieri sera ai tedeschi dagli schermi della televisione.

«Questo è uno dei momenti più felici della mia vita» ha proseguito Kohl che ha poi parlato del regime che ha governato l'Est dalla fine della seconda guerra mondiale, della divisione delle famiglie, dei detenuti politici e delle vittime del Muro di Berlino. «Tutto ciò - ha aggiunto - per fortuna appartiene ormai al passato e non deve mai più ripetersi». Il cancelliere, che ha tenuto un breve discorso, si è poi rivolto a tutti coloro che hanno contribuito all'unificazione tedesca citando in primo luogo il presidente americano George Bush e quindi i paesi amici, la Francia e la Gran Bretagna per primi.

Un accenno amichevole quindi agli ungheresi che, aprendo le frontiere con l'Occidente l'undici settembre dello scorso anno, «tolsero la prima pietra dal Muro di Berlino».

Poi è stata la volta dei polacchi con i quali Kohl ha definitivamente chiuso «la partita dei confini sulla linea dell'Oder-Neisse. Kohl si è rivolto ai movimenti per i diritti civili in Polonia (affermando che con quel paese la Germania «attuerà la piena riconciliazione») in Cecoslovacchia e nella stessa Rdt.

Non poteva mancare un esplicito riconoscimento dal ruolo avuto dall'Urss nell'evoluzione politica che ha portato alla giornata di ieri. Il cancelliere si è rivolto al presidente sovietico Gorbaciov ringraziandolo per «aver riconosciuto

il diritto dei tedeschi a decidere il loro futuro. Senza questa assicurazione non avremmo vissuto così presto il giorno dell'unità tedesca». Ringraziati i paesi e i leader che hanno contribuito all'unificazione tedesca, il capo del governo tedesco si è rivolto direttamente ai tedeschi: «Abbiamo imparato dalla storia - ha aggiunto - siamo un popolo che vuole vivere in libertà, che ama la patria libertà e lo spirito di buon vicinato. Per noi c'è un solo posto nel mondo, al fianco dei popoli liberi». E Kohl ha precisato che l'espressione «buon vicinato» si riferiva anche ai rapporti tra i tedeschi e verso gli stranieri. Kohl ha infatti parlato di comprensione, tolleranza e solidarietà verso i concittadini che provengono da altri paesi.

Ottimistica la valutazione del cancelliere sull'economia tedesca forte, a suo giudizio, e capace di affrontare i costi dell'unificazione anche nelle cinque nuove regioni.

Infine un appello a tutti i tedeschi: «Mostriamo degni di questa libertà comune. Il tre ottobre è un giorno di gioia, di ringraziamento e di speranza. La giovane generazione in Germania ha ora, come poche altre generazioni prima di essa, tutte le possibilità per vivere in pace e in libertà. Noi sappiamo - ha concluso Kohl - che la nostra gioia è condivisa da molti uomini in tutto il mondo. Essi devono sapere ciò che in questo momento ci commuove: la Germania è la nostra patria, l'Europa unita è il nostro futuro. Dio benedica la nostra patria tedesca».

Lafontaine appoggia il governo sulla nuova legge elettorale

BONN. La corsa contro il tempo per evitare il rinvio delle storiche elezioni pantedesche del 2 dicembre è giunta alla svolta decisiva. Il ministro dell'Interno, il cristiano democratico Wolfgang Schäuble ha annunciato di avere ottenuto sul suo progetto di nuova legge elettorale il consenso del governo, quello dell'opposizione socialdemocratica e quello dei principali partiti dell'ex Rdt. Ciò significa che già giovedì prossimo, nella prima riunione del nuovo parlamento pantedesco al Reichstag di Berlino, si potrà approvare, in prima lettura, la proposta di Schäuble, la quale per divenire esecutiva dovrà poi essere definitivamente sancita dallo stesso parlamento il giorno successivo a Bonn. Era stata la corte costituzionale a dichiarare illegittimi i principali punti della

legge elettorale e ad imporre questa frettolosa riscrittura del testo legislativo. In pratica la corte aveva accolto il ricorso dei verdi, riconoscendo come penalizzanti per tutti i partiti minori e soprattutto per quelli della Germania est, lo sbarramento del cinque per cento esteso su tutto il territorio nazionale e le limitazioni ai collegamenti di lista. La proposta di Schäuble a questo proposito prevede che lo sbarramento del cinque per cento sia mantenuto ma con un calcolo fatto separatamente tra Germania est e Germania ovest. Ciò di fatto impedirà ai partiti dell'ex Rdt, che non possono contare su consensi anche nell'altra Germania, di essere discriminati. Inoltre la nuova legge, per i collegamenti di lista, prevede in sostanza due collegi elettorali e non impone quindi l'obbligo di liste uniche nazionali.

L'appoggio del leader della Spd Oskar Lafontaine al suo progetto ha certamente contribuito in maniera decisiva a dare a Schäuble sicurezza ed ottimismo circa i tempi di approvazione della legge. Lo scontro politico comunque non mancherà. Durissima infatti è l'opposizione dei verdi, che non escludono un nuovo ricorso alla Corte costituzionale e chiedono un abbassamento della soglia di sbarramento al tre per cento e un rinvio della data del 2 dicembre, per consentire ai partiti minori dell'est di organizzarsi meglio. A quest'ultimo riguardo nella Spd ci sono opinioni diverse. Il leader socialdemocratico Gerd Walter si è detto contrario ad ogni rinvio, mentre il vice presidente della riunificata Spd Wolfgang Thierse ha affermato che

la data del 2 dicembre non può essere mantenuta «ad ogni costo».

Con un intervento a sorpresa, il portavoce del ministero dell'Interno di Bonn Roland Bachmeier ha affermato che non c'è bisogno della maggioranza qualificata dei due terzi per modificare le norme elettorali. Egli infatti sostiene che la legge poiché verrà esaminata da un parlamento unico potrà essere considerata alla stregua di una legge ordinaria. Secondo Bachmeier in sostanza basterà il 50 per cento dei voti per approvarla e quindi si potrà anche fare a meno del consenso delle opposizioni. A questo proposito tuttavia il ministro dell'Interno Schäuble ha ribadito di annettere grande importanza all'approvazione delle opposizioni al suo progetto di legge.